VIII. COMINCIANO LE AZIONI DI GUERRIGLIA

In un giorno dell'estate di S. Martino, diedi appuntamento a Rodolfo Coari per il primo pomeriggio. Ci incontrammo a piazza Navona, in bicicletta. Il novembre si svolgeva dolce e sereno, il suo sole riscaldava ancora gli intonachi delle vecchie case, illuminava le piazze e le strade che i riverberi tersi dall'autunno rendevano quasi traslucide. Avevamo l'indirizzo di alcuni carabinieri che si erano rifugiati in una grotta verso Tor Sapienza; sulla via Prenestina, oltre la cinta daziaria. Dovevano fornirci, per ordine del loro comando clandestino, alcune armi di cui erano in possesso.

Ci avviammo rapidamente, in bicicletta, verso la periferia. Bisognava tornare in città abbastanza presto con il nostro carico che doveva contribuire al rifornimento di uno dei nostri depositi di armi. La corsa e la bella giornata ci rendevano allegri, ci sfidavamo sulle salite, cercando di imbrogliarci nella partenza, che l'uno annunciava all'altro d'improvviso, anticipandolo sulla sorpresa. Presto superammo la Porta Maggiore, ci gettammo in discesa per la via Prenestina, ci inoltrammo nella campagna, tra il ponte Prenestino e l'Acqua Bulicante.

All'uscita i tedeschi del posto di blocco non ci guardarono nemmeno. Noi, al contrario, li osservammo attentamente e, prima di raggiungere il luogo dell'appuntamento, cominciammo a girare per le strade secondarie, onde poter utilizzare, al ritorno, qualche passaggio che ci permettesse di evitare quel pericoloso impedimento. La campagna romana era interrotta, qua e là, da agglomerati suburbani ed attraversata da strade e viottoli che li congiungevano: non fu difficile studiarci quindi un piú tranquillo itinerario per il ritorno.

Finalmente incontrammo i carabinieri nostri amici nel luogo che ci era stato indicato: quando ci videro arrivare – ci aspettavano – ci vennero incontro. Scambiammo le parole d'ordine, ma ci impedirono di seguirli fin nel loro rifugio: la dura lotta che conducevano aveva insegnato anche a loro le regole della cospirazione.

Ci consegnarono quattro fucili con un grosso pacco di munizioni. « Come li porterete indietro? » chiese quello di loro che aveva funzioni di comando (erano in borghese, non sapevamo quindi se fosse un ufficiale). Il problema, infatti, era piuttosto complicato a risolversi. Io avevo un impermeabile: me lo tolsi e cercai di avvolgervi le armi. Il pacco delle munizioni era abbastanza facilmente mimetizzabile, ma quattro fucili non sapevo proprio come sistemarli, per farli passare all'interno della città.

Il comandante dei carabinieri mi suggerí allora di disporli intorno alla canna della bicicletta: li legammo stretti con un filo elettrico: erano « 91 corti », e quindi sopravanzavano di poco, verso il manubrio e oltre il sellino, la canna stessa. Li avvolgemmo successivamente con il mio impermeabile. Coari si legò a tracolla il pacco delle munizioni.

Riprendemmo la strada per rientrare a Roma. Non avevamo piú la voglia né la possibilità di giocare. Tesi, attenti, ci avviammo ad un'andatura piú lenta, che non desse nell'occhio.

Io precedevo Rodolfo di una ventina di metri. Percorremmo le strade che avevamo studiato in precedenza, e che ci sembravano meno pericolose. I tedeschi usavano allora il sistema dei posti di blocco mobili, mediante i quali controllavano l'accesso alla città nelle strade in cui non erano stati fissati dei corpi di guardia stabili. Ne incontrammo uno. Voltai la testa in direzione di Coari: gli feci cenno che avrei cercato di passare. Tornare indietro era impossibile e significava, soprattutto, richiamare l'attenzione del nemico. Coari, a sua volta, mi fece col capo un segno affermativo. Mi avviai. I tedeschi non facevano sempre la perquisizione su tutti quelli che passavano: ne pizzicavano ogni tanto qualcuno, a caso, o quando venivano insospettiti dall'atteggiamento dei passanti o dal volume e dalla foggia dei pacchi che recavano indosso. Certo, quello strano apparato disposto intorno alla canna della mia bicicletta meritava una maggiore attenzione. Invece passai attraverso il blocco senza che i soldati nemici mi prendessero in alcuna considerazione.

Ero riuscito a dare alla mia andatura e alla mia espressione l'aria piú innocente del mondo, favorito com'ero, del resto, dalla mia manifesta giovinezza. Anche Rodolfo passò senza intralci.

Cosí giungemmo in città. L'ora volgeva al tramonto, il crepuscolo venava di struggente tristezza le vie semideserte della città occupata. Roma ci veniva incontro, ci accoglieva di nuovo materna e sicura, a proteggerci in un'altra notte di occupazione.

Il Colosseo proiettava – lunga – la sua ombra verso il Colle Oppio: di lí ci inoltrammo per la via dell'Impero, pedalando lenti superammo piazza Venezia, imboccammo il Corso. Avevamo stabilito di portare i fucili e le munizioni nel deposito che avevamo organizzato sotto il palcoscenico del cinema Imperiale, un vecchio cinema romano ora scomparso, che era situato sul Corso nei pressi di largo Goldoni.

Scrutandomi dentro, mi sorprendeva l'incredibile tranquillità con cui stavo portando a termine un'operazione di per sé insignificante, ma estremamente rischiosa e in condizioni francamente molto difficili. Con sempre maggiore indifferenza incrociavo i militari tedeschi, le loro pattuglie, i loro automezzi, o gli agenti della polizia collaborazionista che – numerosi – sorvegliavano la *pax germanica* in Roma occupata. Certo fu proprio quella mia aria indifferente e serena, la mia pedalata quasi sonnolenta a far passare inosservato quel pacco che era disposto intorno alla canna.

Pure, mi sentivo pronto a scattare, non appena si fosse presentata una situazione di pericolo. In fondo quella incredibile serenità mi veniva dalla fiducia che avevo nei mezzi che la giovinezza mi metteva a disposizione: sperimentata prontezza dei riflessi, fisico in ordine, sistema nervoso a posto. Ma la fiducia che avevo in me veniva soprattutto dalla coscienza di avere ragione, di stare dalla parte giusta.

Giungemmo all'Imperiale quasi contemporaneamente. Il compagno responsabile del deposito, però – forse eravamo giunti un po' in ritardo – si era allontanato e cosí, con i miei fucili e con le munizioni che fino ad allora aveva trasportato Coari me ne andai verso il Policlinico, dove trovavo rifugio di notte.

Brighi, il custode della Patologia chirurgica, nascose nell'aula dell'istituto la mia « bicicletta armata » e le munizioni. Mi restituí tutto l'indomani mattina molto presto. Avevo cercato, nella serata, il compagno dell'Imperiale e avevo fissato con lui un altro appuntamento per le sette del mattino successivo. Uscii dal Policlinico, carico delle mie armi; tirava un'aria gelida, precoce per la stagione, e il cielo terso dei giorni innanzi aveva fatto posto a un grigio compatto che annunciava la pioggia. Volevo correre, mi avrebbe riscaldato, avrebbe placato l'ansia che mi prendeva ogni volta che mi esponevo in una situazione rischiosa e che solo in un secondo momento cedeva ad una tranquilla sicurezza. Mi imposi, invece, come il giorno precedente un'anda-

tura lenta che mi portasse al centro della città senza scossoni, voltate brusche, frenate o addirittura incidenti che avrebbero mandato all'aria l'esito della missione e mi avrebbero esposto a gravissimi pericoli.

Avanzavo, quindi, con cautela, per strade e vicoli secondari. Indugiavo agli incroci, nella città pressoché deserta. Chi avesse osservato con una certa attenzione il grosso involto legato alla mia canna non avrebbe esitato a riconoscerne il contenuto. Dal Policlinico passai nei pressi della Stazione. Poco lontano, in via Torino ,i miei riposavano, convinti che anch'io dormissi in un luogo sicuro. Attraversai via Nazionale, affrontai in discesa la salita di S. Nicolò da Tolentino; per piazza Barberini entrai in via Sistina, e dalla Trinità dei Monti, fatta la discesa di S. Sebastianello, attraversai piazza di Spagna e imboccai la via Borgogna. Ero quasi giunto. Indugiai ancora, a un incrocio. Forse era troppo presto, avrei potuto non trovare il compagno dell'Imperiale. Rimasi fermo. Mi ritenevo abbastanza sicuro, in quella stretta via nel cuore di Roma, all'angolo di un'altra strada, che – con un balzo – avrei potuto raggiungere per nascondermi nei vicoli del centro. Un borghese che sopraggiungeva a piedi dall'altro capo della via e stava per incrociarmi, mi guardò, distratto: il suo sguardo si posò sulla mia bicicletta interdetto, sorpreso, si guardò intorno, mi guardò di nuovo, aveva capito – non c'è dubbio – chi ero e che cosa c'era nel mio pacco. Stava attraversando l'incrocio, guardò con aria smarrita, poi: « Scappa » mi gridò quasi, « arrivano i tedeschi! ».

Io stesso rimasi sconcertato per un attimo. Poi un colpo rapido sui pedali mi portò dall'altra parte del crocicchio, cercai di defilarmi allo sguardo del nemico che avevo intuito – mi avrebbe attraversato la strada. Invece mi passarono dietro. Erano alcuni soldati in motocicletta, che non si curarono di me, e forse neppure mi avevano visto. Mi gettai ad andatura piú sostenuta per i vicoli ~~intorno al luogo~~, poi, quando fui certo di non essere stato individuato né seguito, raggiunsi il cinema, dove consegnai le armi che furono nascoste sotto il palcoscenico.

Questo fu uno dei tanti trasporti di armi che effettuammo per rifornire i nostri depositi. Tutti i mezzi furono impiegati, meno le automobili, purtroppo, che erano state requisite dai tedeschi: biciclette, valigie, borse di studenti, di professionisti, di donne di casa e borsette di signore e signorine, cassette militari o da stagnino, e perfino le « botticelle », quelle vecchie carrozze

a cavalli che erano una delle caratteristiche di Roma. Una volta fu lo stesso vetturino che mi aiutò a scaricare dal suo veicolo due grosse valigie cariche di tritolo che avevo trasportato vicino a lui, a cassetta, dalla casa di un alto ufficiale presso Porta Pia al solito cinema Imperiale.

Cosí, a poco a poco, esplosivi e armi da fuoco (rivoltelle, fucili, mitra, bombe a mano e munizioni) andarono a costituire gli arsenali – purtroppo sempre molto modesti – delle squadre partigiane romane.

Avevo sentito parlare di Carla nell'Ufficio Informazioni diretto dal compagno Luciano Lusana.

Era questi un torinese, ex capitano del genio in S.P.E., che aveva fatto la guerra del '15 e aveva partecipato alla riconquista della Libia nel 1933.

I suoi ideali di patriota e di combattente lo avevano portato dapprima ad una generica ma violenta reazione al « patriottismo » fascista. Egli non perdonava ai fascisti la sconfitta cui avevano portato l'esercito italiano. La sua avversione al fascismo aveva preso coscienza e si era concretizzata in azione politica già negli anni della guerra, e si concluse nel Partito Comunista.

Lusana si batté da valoroso nella Resistenza. Cadde in un'imboscata, tesagli da una spia, un ufficiale della Finanza che si era infiltrato nella nostra organizzazione di informazione, ma che era al servizio dei tedeschi, e morí in via Tasso. Fu ucciso come un cane, sotto i calci, i pugni, le torture. Nulla gli fu risparmiato, e non gli fu concesso neppure il plotone di esecuzione o la forca. Ma non un nome, non un fatto o un'ammissione gli sfuggirono di bocca in quei terribili giorni che precedettero la sua morte.

Lusana, sebbene fosse molto piú anziano di me, con il suo carattere gioviale, la sua lunga esperienza, la sua carica umana, si era cattivato tutta la mia simpatia. Quando avevo un momento di tempo andavo a trovarlo. Viveva in via Salaria, in una casa modesta ma non priva di eleganza e di buon gusto, con una sorella sua coetanea, una compagna energica e intelligente.

Era garbato, magro ed elegante, fornito di una educazione squisita e di una buona cultura; nella sua casa ci incontravamo spesso con i compagni della zona in riunioni di lavoro o in serene chiacchierate. La prima volta che mi fu consegnata una rivoltella corsi da lui a farmene spiegare le parti e il funzionamento,

e la sua competenza militare ci sarebbe stata molto utile se non fosse stato arrestato così presto.

Subito dopo l'8 settembre egli fu incaricato di dirigere militarmente la IV zona. Mi nominò vice-capo zona, e con lui gettammo le prime basi dell'organizzazione militare e preparammo i piani per la lotta insurrezionale al centro della città. Presto il Partito lo chiamò a dirigere – nel delicato settore delle informazioni – un ufficio con questo compito. La direzione militare della zona fu affidata a Mario Leporatti, e io rimasi ancora per qualche tempo con Mario. Nell'ufficio informazioni di Lusana rimasero invece Corrado Noulian e Carla Angelini, una mia collega di università. Carla Capponi, ~~che poi diventò la mia compagna~~, fu assegnata a Lusana come collaboratrice e come informatrice, prima di venire a far parte dei GAP.

Fu lì, appunto, che sentii parlare di lei per la prima volta. Da Lusana andavamo spesso per passare qualche ora in chiacchiere. Guido Rattoppatore, Lallo Bruscani, Rodolfo Coari e io eravamo diventati amici inseparabili.

Guido Rattoppatore era un tranviere. Robusto, simpatico, aveva circa trent'anni; abitava in una piazzetta dietro via Giulia, ed era l'anima della resistenza antifascista dei rioni di Ponte, Regola e Parione. Intelligentissimo e coraggioso, fu preso in combattimento insieme con Umberto Scattoni, un tipografo cui ero legato da viva simpatia, anche per la sua provenienza – come me – da organizzazioni trotzkiste, mentre cercavano di far saltare in aria il comando della Muti in via V....., presso l'albergo Aquila d'Oro, ora scomparso. Si difesero accanitamente. Feriti, furono portati in via Tasso. Rattoppatore fu fucilato a Forte Bravetta insieme con Giorgio Labò: Scattoni fu trucidato alle Fosse Ardeatine.

Lallo Bruscani faceva il restauratore di mobili antichi. Era un artigiano colto e intelligente, abitava anche lui vicino a Guido Rattoppatore, in via Giulia. Coetaneo di Guido aveva con lui una antica dimestichezza. Erano inseparabili, ma litigavano spesso.

Coari era invece un ex marinaio su per giù della stessa età di Guido e Lallo, che per la sua attività di « vecchio » militante comunista aveva subito anni di carcere e di confino. Era forse il più preparato dei tre e comunque era quello che aveva una maggiore esperienza politica.

Mi dissero, un mattina, che avevano incontrato una ra-

gazza giovane, carina ed elegante, che stava lavorando per Lusana a raccogliere informazioni negli ambienti militari e fascisti. Era, nel loro racconto, una ragazza molto colta, viveva in ambienti della buona borghesia e aveva una bellissima casa al Foro Traiano, nel palazzo Roccagiovine.

I loro racconti suscitarono in me una radicata diffidenza. Le origini di quella ragazza e il modo di fare, che mi veniva descritto cordiale e amichevole con tutti, mi facevano giudicare Carla – con l'ingiustizia che nei giudizi sommari è propria dei giovani e della loro presuntuosa inesperienza – come una giovane figlia di papà che si dava da fare solo per vincere la noia di una vita oziosa. E non sapevo, invece, che la famiglia Capponi, dopo la morte dell'ingegnere avvenuta mentre conduceva una ispezione in miniera, se la passava francamente male, e che Carla, l'unica che lavorava nella famiglia come impiegata, arrotondava con il suo stipendio la magra pensione del padre per mantenere la madre e il fratellino di dodici anni agli studi, e per salvare per se stessa e per i suoi le belle cose delle quali i genitori, in tanti anni di sacrifici intelligenti, erano riusciti a circondare i loro figlioli.

Poi la vidi, una mattina, verso le 10, in piazza Fiume. Io ero salito, al capolinea, sul filobus ST, che mi doveva portare verso la Stazione. Avevo fretta, dovevo stabilire un collegamento tra Ferruccio Masi, il nostro capo zona politico, e una cellula di compagni che lavoravano al Ministero dell'Agricoltura. Nella piazza notai Rattoppatore in compagnia di una ragazzina bionda, sottile, bella, con un tailleur grigio-verde molto elegante. Guido mi vide sul filobus e mi salutò con dimestichezza; anche lei abbozzò un cenno di saluto, e un sorriso.

Qualche giorno dopo – avevo quasi dimenticato quell'incontro, né avevo piú avuto occasione di parlare di Carla con i miei amici – fu inviato da Mario Leporatti con un pacco di stampa clandestina nella base di Foro Traiano.

Entrai nel buio androne di palazzo Roccagiovine; un vecchio portiere gallonato mi squadrò ma non mi chiese dove andassi. Mi era stato detto che avrei dovuto salire per molti piani fino all'interno 12. Centoventotto scalini mi portarono a destinazione. Suonai con il segnale convenuto, mi venne ad aprire un ragazzetto, che rimase piuttosto perplesso nel vedere la mia faccia, nuova per quella casa.

« Chi desidera? » mi chiese. Era Piero, il fratello di Carla: poiché era a conoscenza di che cosa avveniva in casa sua, ogni volto nuovo suscitava la sua apprensione. « Arcangelo » risposi. Era la parola d'ordine. Mi lasciò nell'ingresso semibuio.

« Carla » seppi poi che aveva detto alla sorella, « c'è di là un signore grasso che dice "Arcangelo" ma ho paura che sia un poliziotto ». Io non ero certo un « signore », a quell'epoca, giovane com'ero e con la mia faccia da ragazzino e, soprattutto, non ero grasso. A quell'annuncio i miei amici, che aspettavano me e non un « signore grasso », si preoccuparono, Rodolfo si affacciò, cauto, da una porta. Mi vide. « Ma è Sasà! » disse ridendo agli altri che erano rimasti nel salone e io così fui introdotto in casa Capponi.

Entrai nella magnifica casa di Carla. Le finestre si affacciavano nella Colonna Traiana, spaziavano sui Fori, sul Campidoglio, su, fino al Gianicolo. Poltroncine Luigi XVI accoglievano i miei amici che, mentre mi aspettavano, stavano giocando a tresette con Carla su un tavolinetto in stile. Due grandi specchiere del Settecento si facevano fronte sulle pareti e negli angoli alcuni lampioni veneziani e un'arpa davano all'ambiente il senso della raffinata cura con cui era stata arredata quella casa. Di fronte a una finestra era il pianoforte di Carla.

Carla fumava la pipa. La cosa mi irritò profondamente: « Ecco la piú fastidiosa manifestazione del suo snobismo » pensai. E cercai il modo di schernirla, di offenderla. Non pensai nemmeno per un momento che quella era solo una manifestazione di « miseria di tabacco » e che nella pipa non si sprecavano le cicche come avviene per le sigarette. Irritato, cercai subito dentro di me i miei modi peggiori, piú sgarbati, antipatici. Ma Carla, intanto si era alzata e mi veniva incontro con quel suo sorriso simpatico, affettuoso, aperto.

« Vi ho portato la stampa, ci vogliamo mettere a lavorare? ». Invece ci mettemmo a giocare a tresette. Litigammo subito, diventammo subito amici.

Dopo pochi giorni – si erano costituiti i GAP – lasciai il lavoro della IV zona. Tuttavia rimasi ancora per breve tempo in contatto con i miei amici del centro, e continuai a frequentarli e a frequentare anche Carla.